

## DA UOMO A OMO

Il mensile gay **Babilonia**, che nel numero di ottobre pubblica un articolo sul nostro sito (Nel segno del fallo , di Mario Anelli ), ha affrontato il tema della nostra visione del maschile, e dell'omosessualità, in una conversazione di **Mattia Morretta** con **Claudio Risé**, pubblicata su Babilonia, nel settembre 1998.

**Nel suo libro "Da uomo a uomo" (Sperling & Kupfer editori, 1998) Lei sembra voler dispensare carezze ad ogni tipo di maschio, spingendosi a mostrare indulgenza anche verso fenomeni a volte scabrosi a volte inquietanti (dall'uso di biancheria intima femminile ai rapporti incestuosi). E' Lei, e con lei la figura dello psicoanalista, il "padre buono e saggio" della cui necessità si fa promotore?**

Non so se sono un padre buono, e soprattutto saggio, nelle risposte alle lettere pubblicate nel libro. Certo, dispenso carezze, e lo faccio deliberatamente, perché una delle cose che mi colpisce di più nelle lettere che ricevo è il livello di angoscia che molti mostrano per aspetti che possono diventare "inquietanti", ma che non lo sono affatto in partenza. Uno dei punti centrali del mio modo di vedere è la consapevolezza che noi viviamo al seguito dell'universo sessuale della modernità occidentale, caratterizzato da una forte "colpevolizzazione" nei confronti di tutta una serie di forme di sessualità non colpevolizzate, né in altre epoche nello stesso Occidente, né in altre culture ancor oggi. È ridicolo costruire un vissuto di colpa sul tipo di biancheria che uno voglia indossare; come è disastroso criminalizzare la spinta sentimentale verso gli adolescenti, poiché si tratta di un mondo affettivo importantissimo nella storia dell' uomo (basta pensare ai miti), e non è certo un sentimento necessariamente negativo o distruttivo. Tutto ciò che viene bandito dalla coscienza e rimosso nell'inconscio diventa qualcos'altro, molto peggio del sentimento, o della pulsione originaria. Nelle risposte alle lettere non mi pongo tanto come psicoanalista - poiché la psicoanalisi ha a che fare con una relazione a due, in un contesto molto preciso. Tuttavia la mia esperienza di psicoanalista mi aiuta a ricordare che ogni aspetto umano cui non si dà spazio di dialogo e comprensione nell'ambito della coscienza, viene rimosso, e a quel punto può diventare una mostruosità. Il mio obiettivo principale con quelle che Lei ha chiamato "carezze" è di convincere questi uomini che non sono dei mostri e che questi aspetti della loro affettività e della loro sessualità non sono di per sé mostruosi. Possono invece diventarlo se, invece di stabilire con loro una relazione amichevole, vengono banditi.

**A proposito di paternità, cosa pensa di quei rapporti caratterizzati da una sorta di "adozione" di giovani o giovanissimi eterosessuali (definirli gay è senz'altro improprio, e il termine "bisessuale" lascia intendere una complessità che non possiedono), da parte di uomini gay per lo più maturi? Non Le sembra che vi si compiano tentativi di risarcimento, e talora di cura, a vantaggio soprattutto dei ragazzi? Come se alcuni omosessuali si facessero carico di far crescere l'identità maschile di soggetti svantaggiati e spesso "senza padre"? La mercificazione, che accompagna parecchi di tali rapporti, copre un'opera di paradossale sostegno del Maschile...**

Mi sembra fuor di dubbio che, nella gran parte di questi rapporti, nel giovane vi sia una ricerca di Padre, e nell'adulto omosessuale un'offerta di paternità. L' istinto di paternità è un "istinto maschile" che si può vivere

in modo concreto mettendo al mondo dei figli, oppure a livello simbolico nel rapporto con un giovane maschio da curare e da iniziare alla maschilità. Considero, ad esempio, la nota Lettera dal Carcere di Reading di Oscar Wilde per Lord Douglas un grande testo di maschilità e di paternità. L'omosessuale che ha scelto di non avere figli, non per questo non è padre. Può essere un grande padre in un rapporto d'amore con un giovane uomo, dove il fatto che passi o non passi denaro è un aspetto del tutto secondario. Anche tra padre e figlio, del resto, passa denaro.

**Lei tende a sdrammatizzare il tema delle "perversioni", distribuendo assoluzioni sociologiche, e rassicurazioni psicologiche. Non crede, tuttavia, che si corra il rischio di favorire l'approssimazione e la superficialità? Facendo credere, per esempio, che tutti possano vivere le potenzialità sessuali in modo "artistico" semplicemente grattando la superficie del conformismo? Fare di sé un'opera d'arte non è frutto di un lavoro che impegna in profondità? Ed è davvero una meta alla portata di tutti? L'ambiguità non è qualcosa di diverso dalla polivalenza?**

Ciò che mi sta più a cuore è testimoniare a chi mi scrive e legge come, attraverso la definizione sempre più accurata di "perversioni", la modernità democratica occidentale abbia costruito un sistema di controllo, di punizione e di costrizione - che Michel Foucault ha chiamato la "società disciplinare" - probabilmente senza precedenti nella storia umana. Mi interessa perciò far capire che ogni operazione di diagnosi e controllo, più o meno punitivo delle "perversioni", non fa che estendere questa terribile ragnatela. Certamente, se Lei chiede: siamo tutti capaci di fare dell'arte con il nostro corpo e con la nostra sessualità? La mia risposta è: sicuramente no ! Sono convinto che non siamo tutti uguali, e che non abbiamo tutti le stesse chances di cavarcela nel difficile compito di ricostruirci una libertà che un'intera civiltà ha distrutto negli ultimi due secoli. Penso, però, che ci si possa provare, anche se i rischi sono molto alti. Ma i rischi sono alti comunque: chi cerca di riconoscere e di esprimere il proprio Sé, accettando le proprie "perversioni" o "particolarità", rischia la vita e anche l'equilibrio mentale; ma li rischierebbe lo stesso se rinunciasse a farlo e se visse passivamente il pregiudizio sociale come quella verità che non è.

**Attribuire all'Illuminismo e poi all'industrializzazione la "colpa" dell'emarginazione delle componenti "improduttive" della sessualità non è liquidare un po' sbrigativamente la questione dell'inquietudine sociale relativa all'omosessualità nella storia? Prima di una certa epoca, i gay sarebbero stati parte della più vasta comunità maschile senza tanti distinguo. Ma non Le pare che l'ultimo effetto, per il momento, del processo di identificazione della minoranza omosessuale, sia proprio la definizione di un'identità eterosessuale più specifica? L'esigenza di formare ed elaborare un'identità eterosessuale in termini individuali è uno dei vantaggi secondari dell'autoaffermazione dei gay...**

Non mi sembra un gran vantaggio per gli eterosessuali. Questa "identità eterosessuale" ferreamente definita e delimitata, mi sembra "costruita" su una falsificazione. La mia opinione è che è esistito nella storia un campo maschile unitario in cui le diverse preferenze sessuali possono coesistere senza produrre quella rigidità e unilateralità che a mio modo di vedere è anche povertà di contenuti, affettivi, sessuali, e simbolici. Questo campo maschile unitario ancora esiste in altre culture che non hanno conosciuto il nostro processo di secolarizzazione e di industrializzazione, sfociato nell'attuale società dei consumi. La coesistenza, nel mondo maschile unitario, dell'amore per la donna e dell'attrazione per il proprio sesso costituisce una grande ricchezza culturale e spirituale, non solo per la società ma anche per l'individuo. La parzialità di identità per cui qualcuno è chiamato fin dall'infanzia a scegliere se è eterosessuale o omosessuale, e poi deve stare entro quei binari rinunciando a tutto un mondo affettivo, pulsionale, e simbolico (che solo adesso

è giudicato "opposto", ma che in realtà fa sempre parte del campo maschile), mi sembra uno dei disastri della Modernità occidentale.

**La psicoanalisi ha smesso di parlare di omosessualità da qualche decennio, dopo averne a lungo parlato. A suo parere, la sofferenza umana che attraversa l'esperienza degli omosessuali trova sufficiente accoglienza presso la classe dei terapeuti? Oggi non c'è il pericolo che tale sofferenza venga data per scontata, tacciata di anacronismo, o resa insignificante e banale?**

Il riconoscimento della sofferenza e la capacità di attraversarla in tutto il suo spessore è il problema centrale della psicoanalisi. La sfida che si pone al terapeuta è quella di osare entrarci, starci, viverla con l'altro in tutta la sua profondità e in tutta la sua - di solito apparente - mancanza di via d'uscita. La psicoanalisi praticata correttamente ascolta l'inconscio del paziente che continua a riportare quella sofferenza che pure si preferirebbe ignorare. Dà la parola alla sofferenza, finché questa diventa discorso, progetto di trasformazione. Trasformazione della sofferenza, non dell'omosessualità, che non c'è nessun bisogno di trasformare in qualche cosa d'altro. E soprattutto trasformazione della paura: nella paura non costruiamo niente. Dobbiamo cacciare la paura, guadagnare la libertà, assumendoci il rischio di essere ciò che siamo, e allora potremo approfondire le specificità, e la ricchezza delle diverse tendenze, presenti dentro di noi, e fuori di noi.